

INTERVISTA A SAN PRECARIO

redditi, sogni, bisogni

Si sa che quando la sera si fa bisboccia, anche se i motivi per farlo sono sempre più ridotti, durante la notte si possono aver diverse forme di contorsioni. Oltre a quelle della pancia che lotta per cercare di assorbire l'eccesso alcolico, può capitare di avere effetti collaterali sulla parte cerebrale. Il sonno si fa alterno e i sogni si mescolano in un *cocktail* psichedelico con diverse sfumature di colore. Ed è proprio all'interno di una di queste fasi oniriche che è apparso San Precario. Una voce soffusa gli stava parlando, quasi come se lo stesse intervistando. Preso dal *raptus* della visione, intuendo che si trattava di qualcosa di assolutamente eccezionale, ho acceso il registratore del pensiero e questa non è altro che la trascrizione di quanto confusamente registrato.

NB Le trascrizioni sono state riviste e, per quanto possibile, rese in italiano intellegibile!

L'Italia è uno dei tre stati membri dell'Unione europea, con Grecia e Ungheria, a non aver ancora istituito il reddito minimo garantito. Giovanni Perazzoli (chi è?) ha dichiarato: "Ci scandalizziamo del fatto che negli Usa non esista una sanità pubblica: in Europa si scandalizzano per l'assenza in Italia di un reddito minimo garantito. [...] L'opinione pubblica (italiana) non sa reagire di fronte a quello che per gli altri cittadini europei è un assurdo: la flessibilità estrema, senza garanzia del reddito e dell'alloggio". Quali le ragioni e i motivi?

I motivi sono diversi, fra loro interrelati e derivano dalla stessa storia economica e politica dell'Italia. Molto brevemente e superficialmente, la storia del '900 in Italia è stata caratterizzata dall'esistenza di due strutture di potere, con rapporti ora conflittuali, ora cooperativi: da un lato, la presenza di una forte tradizione politica cattolica e familista, che ha sempre visto nella Chiesa (non limitata al solo papato) e nella Democrazia cristiana lo strumento principale di intervento sussidiario alle necessità di reddito, esclusivamente su base appunto familiare e in modo più indiretto che diretto. Tale tradizione è ben salda ancora oggi, se si vede la posizione del nuovo governo Letta (un vero governo democristiano!) che sarebbe disposto a concedere qualche forma di sostegno al reddito (ovviamente a livello di elemosina e condizionato) alle famiglie bisognose, però solo con figli e regolarmente sposate!

Dall'altro lato della barricata, si è registrato la nascita e lo sviluppo di un forte movimento sindacale, con epicentro il Pci (ma non solo), che ha sempre inteso l'inclusione sociale e la lotta alla povertà tramite l'inserimento lavorativo (etica del lavoro). Il connubio di queste due forze, pur nelle notevoli differenze ideologiche, non ha mai contemplato la possibilità di garantire un reddito minimo diretto sganciato dalla prestazione lavorativa. Con un battuta, potremmo affermare che l'ideologia catto-piciista ha rappre-

sentato la sintesi (imperfetta) tra la carità cristiana e l'idea (paradossalmente di derivazione protestante e calvinista) del ruolo salvifico e affrancante del lavoro, al punto che ancora oggi il lavoro viene spesso definito (impropriamente) "bene comune".

Il reddito, nelle sue diverse formulazioni, sta diventando tema di confronto fra le forze politiche italiane. Quali le differenze tra reddito di cittadinanza, reddito minimo garantito (o reddito minimo di inserimento), reddito di ultima istanza e reddito di base incondizionato? Altra domanda: In questi giorni deputati del Partito democratico hanno depositato alla Camera una proposta di legge per l'Istituzione del reddito minimo di cittadinanza attiva. A tuo avviso, stanno maturando le condizioni politiche per l'introduzione del reddito minimo garantito nel nostro paese? In merito è possibile un'intesa tra Partito democratico e Movimento 5 stelle?

Il tema del reddito di cittadinanza è entrato nell'agenda del dibattito politico in Italia. Su tale termine regna tuttavia una grande confusione. In linea di massima esistono tre interpretazioni principali, a cui si fa normalmente riferimento.

La prima (reddito di cittadinanza vero e proprio), scarsamente presente nel dibattito italiano e inesistente nelle varie piattaforme politiche (nonostante il termine "reddito di cittadinanza" venga usato in modo estensivo, ma inappropriato), è quella che ha natura più etico-filosofica in quanto definisce il diritto al reddito come un diritto inalienabile dell'essere umano, al pari del diritto al lavoro, alla libertà religiosa, alla libertà di parola e espressione politica, di stampa, di non discriminazione per genere, razza (ammesso che esistano) e orientamento sessuale. La giustificazione primaria del reddito del cittadino universale sta nel considerare che il diritto, inalienabile e valido sin dalla nascita, a un reddito come porzione della ricchezza sociale è una sorta di

risarcimento dell'esistenza di una qualche forma di proprietà escludente (più privata che pubblica). Di conseguenza, in quanto diritto fondamentale dell'essere umano, esso è necessariamente universale e incondizionato, ovvero nessuno, giovane o vecchio, uomo o donna, ricco o povero, ne può essere escluso. La determinazione del suo livello è quindi dettata dal rapporto tra l'ammontare di risorse che si decide di utilizzare a tale fine e la popolazione nel suo complesso (con il risultato che l'ammontare erogato può essere molto ma molto piccola). Tale proposta è già operativa, ad esempio, in Alaska (Usa), dove si è deciso che i proventi dell'estrazione del petrolio, una volta pagati i costi, costituisca un fondo sociale che diviso per gli abitanti nel 2012 ha distribuito in modo paritario a tutt* un sorta di rendita pari a circa 900 dollari/anno. Una simile prospettiva fa parte anche di una proposta di raccolta di firme in Europa, consentita dal Trattato di Lisbona (Ice sul reddito, iniziativa dei cittadini europei). In Italia, essendo il dibattito e il *welfare* più arretrato, tale proposta è di difficile comprensione, in quanto richiederebbe una riforma del sistema fiscale fortemente più progressivo, in modo che anche il ricco che percepisce la sua somma di reddito (mettiamo *tot* euro l'anno) si trova a pagare come imposizione fiscale una cifra dieci o più volte superiore. Il principio di base è lo stesso che sta alla base dell'erogazione del servizio sanitario o dell'istruzione gratuita per tutt* a prescindere dal reddito.

La seconda proposta, la più gettonata in questo periodo, è quella di un reddito minimo condizionato allo stato professionale e al livello di reddito percepito, finalizzato all'inserimento lavorativo. Tale proposta assume diversa valenza a seconda dell'obbligo dell'accettazione di una proposta di lavoro. Nel programma del Centro sinistra e del Pd, ad esempio, si parla espressamente di "avvio della universalizzazione delle indennità di disoccupazione

e introduzione di un reddito minimo d’inserimento”, oltre che dell’introduzione di un “salario o compenso minimo per chi non ha copertura contrattuale”. È però sufficiente il rifiuto di una qualsiasi proposta di lavoro, perché il beneficio decada. Inoltre, poiché tale reddito minimo di inserimento è collegato alle indennità di disoccupazione, sembra di capire (il punto non è molto chiaro) che la platea dei possibili beneficiari è composta esclusivamente dai disoccupati. Quest’ultima posizione è in sintonia con la proposta di “reddito di cittadinanza” del M5S (che compare al primo posto dei 20 punti programmatici). Nei suoi numerosi interventi Grillo ha chiarito che tale proposta si traduce in un reddito di 1000 euro al mese, per un massimo di tre anni, ai soli disoccupati. A differenza del Pd, tuttavia, Grillo ha ribadito che il beneficiario può permettersi al massimo il rifiuto di tre opportunità di lavoro, se ritenute non congrue agli studi e alla sua professionalità. Secondo le stime di Tito Boeri, una misura di reddito minimo condizionato ai soli disoccupati di 600 euro al mese avrebbe un costo lordo tra gli 8 e i 10 miliardi di euro all’anno (da cui bisognerebbe sottrarre quanto già lo stato spende per forme esistenti di sussidio al reddito).

La terza proposta parla invece di reddito di base incondizionato (e non di cittadinanza, in quanto aperta anche ai residenti che vivono stabilmente – in quanto domiciliati – nel nostro paese senza esserne formalmente cittadini) ma non completamente universale, in quanto verrebbe erogato solo a coloro che si trovano al di sotto di una certa soglia di reddito. È quindi rivolta non solo ai disoccupati ma anche a coloro che, pur lavorando, spesso in modo precario, sottopagato, intermittente o in nero, non riescono a fuoriuscire dal girone della povertà e del ricatto, a prescindere dalla loro condizione professionale. È evidente che la determinazione del livello di reddito gioca qui una questione fondamentale. Secondo le mie [di

San Precario] stime, il costo di tale operazione, per un reddito mensile di 600 euro, sarebbe intorno a poco più di 20 miliardi di euro lordi. Sottraendo però la somma che già lo stato e l'Inps eroga, all'interno degli ammortizzatori sociali (fino a 600 euro mensili), il costo netto sarebbe intorno ai 6 miliardi di euro (per il 2011). Una cifra del tutto compatibile con gli attuali criteri di definizione del bilancio pubblico. Ma la proposta non si limita a questo. Chiedo infatti una profonda ridefinizione degli attuali ammortizzatori sociali. Questi ultimi sono spesso "mal mirati", distorti e iniqui. Le persone che vengono aiutate da questo insieme di strumenti non coordinati sono, secondo una ricerca della Cgil, solo per il 33% di coloro che si situano sotto la soglia di povertà relativa. Ciò significa la maggioranza dei lavoratori precari ne sono esclusi, ovvero la maggioranza dei nuovi *working poor*, persone che pur lavorando (quindi non disoccupati in senso stretto) non riescono ad avere un reddito decente per sopravvivere. Ciò che chiedo è semplice: 1) un bilancio unico di *welfare*; 2) la separazione tra assistenza e previdenza, la prima a carico della fiscalità generale, la seconda, trattandosi di salario differito, a carico dei contributi sociali; 3) la sostituzione degli attuali ammortizzatori sociali con una unica misura di reddito minimo incondizionato.

Il 15 aprile sono state consegnate a palazzo Montecitorio, sede della Camera dei deputati, oltre 50.000 firme raccolte nella campagna a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del reddito minimo garantito, campagna alla quale hanno partecipato 170 associazioni. Tra i promotori dell'iniziativa il Bin Italia, a cui San Precario, nella sua immaginifica disponibilità, ha dato supporto. Quali le finalità e i contenuti della proposta di legge?

I punti qualificanti della proposta di legge sono i seguenti. Per accedere al reddito minimo garantito, erogato dall'Inps, bisogna:

- essere residenti in Italia da almeno 24 mesi, avere un'età compresa tra 18 e 65 anni e essere iscritti alle liste di collocamento dei centri per l'impiego, salvo che per lavoratori autonomi, lavoratori a tempo parziale, oppure lavoratori che hanno subito la sospensione della retribuzione nei casi di aspettativa non retribuita per gravi e documentate ragioni familiari;
- aver avuto, nell'anno precedente alla domanda, un reddito personale imponibile non superiore a 8000 euro (questo significa che se si percepisce un assegno minimo superiore ai 600 euro al mese, l'anno dopo non si può chiedere il reddito minimo, in quanto la domanda deve essere ripresentata ogni anno);
- avere un reddito familiare complessivo non superiore a una cifra che dovrà essere decisa da un regolamento successivo;
- non aver maturato i requisiti per il trattamento pensionistico;
- non essere in possesso a livello individuale di un patrimonio mobiliare o immobiliare superiore a quanto stabilirà un regolamento (è esclusa dal conteggio la prima casa).

La proposta prevede, per inoccupati, disoccupati e precari, un beneficio individuale in denaro pari a 7.200 euro l'anno, da corrispondere in importi mensili di 600 euro, rivalutati annualmente sulla base degli indici sul costo della vita dell'Istat.

L'importo cresce se si hanno dei familiari a carico. Se il nucleo familiare è di due persone il coefficiente sale e il reddito minimo diventa di 1.000 euro; tre persone 1.330 euro; quattro 1.630 euro; cinque 1.900 euro.

Si prevede inoltre che il governo venga delegato, entro il termine di novanta giorni dall'entrata in vigore della proposta legge, a riformare la disciplina degli ammortizzatori sociali, in modo tale da introdurre un sussidio unico di disoccupazione, esteso a tutte le categorie di lavoratori in stato di disoccupazione, indipendentemente dalla tipologia contrattuale di provenienza e dall'anzia-

nità contributiva e assicurativa. Inoltre il governo è tenuto a deliberare per l'introduzione di un salario minimo.

Oltre al reddito minimo erogato in contanti, la proposta di legge prevede anche, per chi ne ha diritto, un "contributo parziale o integrale per fronteggiare le spese impreviste, secondo i criteri e le modalità stabilite dal regolamento d'attuazione". Ovvero mezzi pubblici, libri, prestazioni sanitarie gratis o aiuti per pagare l'affitto.

La proposta di legge intende mettere in conto all'Inps le spese per sostenere il reddito minimo di base e creare un fondo da finanziare con la fiscalità generale, tramite un trasferimento dal bilancio dello stato all'Inps delle somme necessarie, con conguaglio, alla fine di ogni esercizio, sulla base di specifica rendicontazione. A tal fine, è istituito un fondo presso la presidenza del Consiglio dei ministri, in cui confluiscono dotazioni provenienti dalla fiscalità generale.

La domanda di reddito minimo garantito va presentata al centro per l'impiego del luogo di residenza del richiedente, ogni anno. "Il centro per l'impiego" – si legge nella proposta di legge – "acquisisce la documentazione necessaria e provvede nel termine di dieci giorni. In caso di mancata risposta la domanda si intende accolta."

La proposta fa saltare l'erogazione dell'assegno nel caso in cui si sia beneficiari di altri trattamenti di sostegno al reddito di natura previdenziale. Ovvero: cassa integrazione, assegno sociale, pensione sociale, assegno ai nuclei familiari numerosi, assegno di maternità di base, pensione di inabilità, indennità di frequenza, assegno di invalidità, pensione per i ciechi, pensione per i sordi, social card minori, social card anziani.

La proposta, infine, prevede che il reddito minimo decada se si è dichiarato il falso, si è compiuto il sessantacinquesimo anno d'età, si riceve la pensione, si venga assunti con contratto di lavoro su-

bordinato o parasubordinato, o si svolga un'attività autonoma, in tutti i casi con un reddito imponibile superiore agli 8.000 euro, se si rifiuta una proposta di lavoro offerta dal centro per l'impiego territorialmente competente (che sia congrua al salario precedente e alla professionalità acquisita e non disti più di 50 chilometri dal luogo di residenza).

Tale proposta di legge, per quanto riguarda l'Italia, è sicuramente una proposta avanzata. Non si tratta di un reddito di base di inserimento (come invece prevede la proposta di legge, targata Pd), cioè condizionata all'accettazione obbligatoria di un percorso di inserimento lavorativo. Non è rivolta ai soli disoccupati (come pare preveda la proposta del M5S, ma le ultime notizie ci dicono che non è così!). Se venisse approvata, sarebbe un'equivocabile passo in avanti.

A mio parere, sarebbe stato meglio chiedere l'incondizionabilità (meglio della solo "congruità"), fissare un livello di reddito in termini relativi e non assoluti (anche se rivalutabile): ad esempio, il 60% del reddito mediano sulla base della distribuzione del reddito esistente e estendere l'età oltre i 65 anni per comprendere anche coloro che vivono in povertà con pensioni da fame. Si tratta, in ogni caso, del progetto di legge in tema di reddito minimo più avanzato che esiste in Europa.

I detrattori del reddito minimo incondizionato sostengono che la sua introduzione disincentiverebbe le persone al lavoro. Che dice San Precario in proposito?

San Precario dice che non solo è una falsità ma anche un esempio di ipocrisia. Oggi l'attività produttiva va ben oltre la semplice "prestazione lavorativa" certificata da un contratto di lavoro per innervare atti della vita che, pur essendo direttamente o indirettamente, produttivi di valore non vengono considerati tali e quindi non remunerati. San Precario pensa al lavoro di cura e di

riproduzione, pensa al lavoro di apprendimento e di formazione, pensa al lavoro implicito nei tempi di mobilità, pensa al lavoro svolto durante i (sempre meno) periodi di tempo libero, pensa al lavoro del consumatore (che mentre fa la spesa e paga alla cassa, inconsciamente produce informazioni che vengono immediatamente valorizzate dalla catena commerciale per impostare i rapporti coi fornitori e/o decidere le strategie di *marketing*), pensa al lavoro di chi partecipa a eventi sportivi o culturali o a *Kermesse* espositive (come il Fuori salone a Milano), che sulla partecipazione di massa fondano il proprio *business* economico. Oggi il concetto di lavoro e di prestazione produttiva è radicalmente mutato rispetto all'etica del lavoro fordista. San Precario lo sperimenta ogni giorno! La distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo è del tutto saltata. Oggi, il disoccupato non è più colui che sta in panciulle al bar, oggi il disoccupato è colui che produce ricchezza (forse in misura minore di chi è messo direttamente in "produzione"), senza che ciò gli venga riconosciuto (con la demagogica "stigmat" di vivere alle spalle degli altri, se è tra quei pochi fortunati – uno su tre – che riesce ad accedere al sistema di ammortizzatori sociali più iniquo distorto e discriminante, nonché più selettivo, che esiste in Europa). Per approfondimenti su queste tematiche, Mi permetto di rinviare all'ultimo libro di un suo devoto: *Lavoro male comune* (Milano: B. Mondadori, 2013).

Ho appena letto questa notizia su *Repubblica.it*: "New York: aumento di stipendio a chi si tatua il nome della ditta". Credo che non ci sia bisogno di altri commenti a proposito della mercificazione e della produttività della vita!

In un paese dove, all'insegna della spending review, giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo sono smantellati servizi pubblici essenziali, il reddito minimo incondizionato è ancora una priorità?

Certamente, e in misura maggiore. Occorre tener conto che l'introduzione di un reddito minimo è uno dei tre pilastri per la definizione di un nuovo *welfare*. Gli altri due sono l'accesso universalistico, pubblico (non privato) e il più possibile gratuito ai servizi di base essenziali (sanità, giustizia, istruzione, mobilità, alloggio, formazione, ecc.); l'esistenza di un salario minimo per tutti quei lavori e quei lavoratori che non possono né riescono a entrare nella contrattazione collettiva nazionale (oramai più del 40% del totale). Questi tre pilastri si complementano a vicenda. L'assenza di uno dei tre indebolisce gli altri e permette un effetto-sostituzione che va a peggiorare, piuttosto che migliorare, le condizioni di vita e di controllo sociale. In particolare deve essere sottolineate l'importanza – oggi del tutto assente in Italia – dell'introduzione congiunta e simultanea di un reddito e di un salario minimo, proprio per evitare che l'esistenza di un reddito minimo comporti un effetto *dumping* sul salario. È veramente anacronistica, al riguardo, la posizione della Cgil, recentemente riconfermata dal segretario generale, di essere contraria all'introduzione di un salario minimo, perché altrimenti si rischierebbe di “depotenziare la contrattazione collettiva”. È una ragione del tutto risibile, se guardiamo come oggi la contrattazione collettiva non sia in grado di garantire paghe dignitose, soprattutto a chi non può farvi riferimento. Purtroppo, ancora una volta, si confonde causa con effetto: è proprio l'assenza di un salario minimo che indebolisce la contrattazione collettiva, non l'opposto!

Nella difficile congiuntura attuale, il reddito minimo incondizionato è economicamente sostenibile? Come finanziarlo in un paese stremato da una crisi economica di cui non si intravede la fine?

Secondo le stime pubblicate nei *Quaderni di San Precario* (cfr. nr. 1, “La proposta di welfare metropolitano”, e nr. 3, “Proposte di fi-

nanziamento per un reddito di base incondizionato”, disponibili su *Quaderni.sanprecario.info*), il costo da sostenere per garantire un reddito mensile di 600 euro, cioè 7.200 all’anno, non si discosterebbe di molto da quanto il paese spende ora per i vari ammortizzatori sociali. La popolazione italiana residente è di poco meno di 60 milioni. Secondo la Commissione d’indagine sull’esclusione sociale (Cies), il numero dei poveri relativi è pari a circa 8.300.000 persone con un’incidenza del 13,1%. Di contro, i poveri assoluti sono tre milioni, con un reddito inferiore a 385 euro al mese. Coloro che hanno una situazione reddituale inferiore del 10% alla soglia di povertà relativa sono 2.384.000; coloro a cui manca un 20% per arrivare sempre alla soglia di povertà relativa sono invece poco più di due milioni. Dei restanti tre milioni e mezzo di poveri relativi, 328.000 si collocano in un intervallo di reddito inferiore dal 35% al 20% della soglia di povertà relativa.

Partendo da tali dati e ipotizzando che le quattro classi di reddito individuate presentino una distribuzione omogenea, ne consegue che ai residenti con povertà (-10%) la somma che manca alla soglia di povertà relativa di 7.200 euro all’anno è pari a 360 euro; ai residenti con povertà (-20%) la somma mancante è 720 euro; a coloro con una povertà inferiore del 35%, la somma mancante è di 1.980 euro; e alla classe più povera in media mancano 4.890 euro annui. Perciò la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire a tutti un reddito di base di euro 7.200 all’anno è, secondo i dati Cies, di poco inferiore ai 21 miliardi di euro.

Occorre tener presente che il costo attuale del *welfare*, nella sua totalità, copre redditi anche superiori ai 600 euro al mese. Non sono disponibili dati completi, ma dalla banca dati Inps sulle indennità di disoccupazione e l’uso della cassa integrazione si può desumere che lo stato spenda un totale di 15,5 miliardi di euro. Il

costo reale dell'introduzione di un reddito di base incondizionato di 600 euro mensili risulterebbe quindi pari a 21 miliardi meno i 15,5 miliardi che già spendiamo, ovvero a un aumento di *budget* di 5,5 miliardi di euro. Si tratta di una spesa del tutto abbordabile: il problema non è dunque di sostenibilità economica, ma di volontà politica.

Ricordo che al momento attuale lo stato italiano spende per misure di sostegno al reddito poco meno dell'1,5% del Pil, contro una media europea del 2,5%. Aumentando tale spesa – a carico della fiscalità generale – di circa 10 miliardi l'anno, porterebbe l'Italia a essere in linea con l'Europa, pur mantenendo inalterati i vincoli del patto di stabilità.

Al fine di finanziare il reddito di base incondizionato (Rbi) sarebbe auspicabile la separazione tra assistenza e previdenza, ovvero tra fiscalità generale a carico della collettività e contributi sociali, a carico dei lavoratori e delle imprese (Inps). In altre parole, la somma che finanzia il Rbi non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette e dalle entrate fiscali generali dello stato, relative ai diversi cespiti di reddito – qualunque sia la loro provenienza – che sono i valori materiali e immateriali facenti capo a una proprietà (d'impresa, mobiliare o immobiliare) o a un lavoro. Occorre poi costituire un bilancio autonomo di *welfare* definendo un bilancio suo proprio, dove vengano contabilizzate tutte le voci di entrata e di uscita, ovvero le fonti di finanziamento e le voci di spesa. E infine bisogna ridefinire a fini fiscali il concetto di attività lavorativa. Per un trattamento fiscale e contributivo omogeneo dovrebbero essere considerate come prestazioni lavorative, oltre a tutte quelle subordinate e parasubordinate, anche quelle attività autonome individuali o con uno-due dipendenti (spesso familiari) che sono oggi soggette a un trattamento fiscale diverso in quanto considerate attività di impresa.

Per il reperimento dei fondi, è necessario procedere a una riforma del sistema fiscale, per renderlo adeguato alle nuove forme di produzione. I criteri sono due: progressività forte delle aliquote e tassazione omogenea di tutti i redditi. Si rende necessario così un sistema fiscale, compatibile con lo spazio pubblico e sociale europeo, capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europea con interventi sapienti sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del comune possano essere socialmente ridistribuiti. Oltre a una riduzione di quelle spese pubbliche inutili o perché finalizzate a spese militari e a devastazione del territorio ultra costose, non necessarie e spesso dettate da logiche speculative (come gli F35 e le grandi opere).

In questa proposta ho considerato il limite dei 600 euro mensili – come minimo – perché è la soglia di povertà relativa. Nel nostro studio, abbiamo considerato anche un valore del Rbi maggiore del 20% della soglia di povertà relativa. In ogni caso, il livello del “reddito di base” è oggetto di contrattazione, con l’unica condizione che sia sempre espresso in termini relativi. Ciò infatti consente che a ogni anno la soglia di reddito da raggiungere si alzi, aumentando così il numero dei possibili beneficiari.

Nel nostro paese non esistono provvedimenti simili al riconoscimento di un reddito di base incondizionato. Gli ammortizzatori sociali in Italia sono oggi definiti da una giungla distorta, iniqua e fonte di discriminazione: le due forme di cassa integrazione, quella a carico dell’Inps e quella in deroga pagata dalle regioni con fondi europei; il sussidio di disoccupazione che si attiene a una legge fatta e mai variata dal dopoguerra che consente di accedervi solo a un

inoccupato su tre; infine c'è l'Indennità di mobilità, che regola i licenziamenti collettivi e che ha parametri di accesso ancora più stretti del precedente.

Quali le posizioni delle associazioni imprenditoriali e delle confederazioni sindacali in merito al Rbi?

Sono assai contrarie. Per le imprese, la cassa integrazione è una valvola di flessibilità e in questo modo i costi ricadono sull'Inps o sullo stato: se si eliminasse, i costi di eventuali licenziamenti cadrebbero direttamente su di loro. Per quanto riguarda i sindacati, essi gestiscono le casse integrazioni e questa è l'unico compito che permette loro di mantenere una rappresentanza politica fondamentale, in una pura ottica di gestione passiva dei processi di ristrutturazione, di smantellamento e/o di delocalizzazione.

Pace et pecunia vobis!